

DINA ANGELO (Olivetti Ivrea)

Incluso 2 volumi
n. 25 e 26
10
danie

Nel quadro che problemi che la nostra organizzazione affronta in questo Congresso ci sembra importante che si abbia presente una cosa: che non possiamo pensare di dividerli orizzontalmente in due piani indipendenti o poco dipendenti fra loro: quello dell'attività rivendicativa di base sui temi contrattuali e quello dei gravi problemi di politica economica. Ciò che diceva il compagno Breschi a proposito dei premi di produzione è valido per tutto: l'avversario da affrontare è lo stesso e non è possibile pensare di acquistare potere sui grandi temi concedendogli spazio d'azione e respiro a livello rivendicativo.

Da questo punto di vista, quindi, vanno in questo momento considerati gli elementi della nostra azione sindacale diretta, su uno dei quali vorrei brevemente fermarmi.

Intendo riferirmi al problema degli impiegati e dei tecnici. Esso è stato per lungo tempo uno dei temi obbligati della lamentela delle nostre riunioni, direi però che abbiamo oggi la possibilità di fare un passo avanti e lo faremo nella misura in cui ci renderemo conto che esso costituisce un elemento fondamentale per una politica sindacale che si proponga l'obiettivo di spostare i rapporti di potere nella fabbrica. E' chiaro infatti che una politica di questo genere è sconfitta in partenza se lascia in condizioni di pratica assenza di potere contrattuale una categoria di lavoratori la cui importanza qualitativa e quantitativa nel processo produttivo tende continuamente a crescere. Ciò comporta il superamento dei problemi degli impiegati e dei tecnici concepiti in termini di appendice rivendicativa ai problemi centrali, comporta una puntuale analisi delle condizioni di lavoro e della situazione contrattuale, comporta infine l'abbandono della concezione degli impiegati come gruppo relativamente omogeneo da vedersi in contrapposizione agli operai, e quindi il riconoscimento delle profonde differenze che caratterizzano, ad esempio, la posizione dei tecnici.

In questo quadro la FIOM si è mossa e lo stesso documento congressuale porta le tracce di questo movimento. Esso è però insoddisfacente, a mio modo di vedere, perchè confinando in una sola tesi questi problemi, e rivolgendosi prevalentemente alle soluzioni organizzative, rischia di continuare la linea che vede tali questioni come una cosa più o meno importante, ma comunque a parte.

Lamentiamo in particolare che nell'analisi dei problemi attuali si sia trascurato il continuo riferimento alla loro faccia nei riguardi degli impiegati e dei tecnici, che pure, in molti casi, come quello delle categorie e qualifiche, sarebbe stato immediato.

Sulle tre tesi congressuali, circa le forme organizzative, in provincia di Torino ci siamo pronunciati a maggioranza per la tesi n° 3, cioè per la costituzione di comitati di settore anzichè di organizzazioni autonome. Ciò non tanto per un appello sentimentale all'unità, quanto per la convinzione che questi problemi non si risolvono con fughe in avanti sul terreno organizzativo.

Il fondo delle questioni è, comunque, quello di cogliere la sostanza delle cose, sfuggendo alla tentazione di collezionare rivendicazioni o aspetti particolari.

La sindacalizzazione degli impiegati, ripeto, può vedersi soltanto ponendo il problema nei suoi termini generali, quello dello spostamento dei rapporti di potere rispetto al padrone; che è, ricordiamolo, tema sostanzialmente unitario fra impiegati e operai.

Questo spostamento dei rapporti di potere significa poi capacità del sindacato, dei lavoratori, di contrapporre le proprie scelte alternative a quelle del padronato. E come queste ultime non si limitano all'organizzazione produttiva all'interno della fabbrica (non dimentichiamo, compagni, che oggi la parte più avanzata del padronato ha accettato l'idea di una programmazione, ed anzi la sollecita, inserendovi naturalmente i propri obiettivi), così anche le scelte del movimento operaio non possono restringersi all'ambito rivendicativo in senso stretto.

Si tratta di tutta una serie di obiettivi programmatici che sono accennati nella ^{stata} ~~stata~~ tesi, che comportano una profonda modifica degli orientamenti e dell'ordine di priorità degli investimenti e dei consumi, in direzione di quelli che potremmo genericamente chiamare consumi popolari (per esempio la casa) e delle strutture di base (istruzione, sicurezza sociale, ecc.).

Il sindacato non ha quindi, nei confronti di una programmazione economica, soltanto da far valere alcune richieste, da far rispettare alcune esigenze. Esso ha un sistema organico di obiettivi che porta avanti con le lotte, che afferma, in contrapposizione agli obiettivi dell'attuale classe dirigente, con un'azione continua in cui gli obiettivi rivendicativi in senso stretto si saldano con quelli a più lungo respiro. In questo senso diventa vero quello che è stato in questi ultimi anni il punto di riferimento delle nostre lotte, cioè la conquista di un maggiore potere per i lavoratori; in questo senso si afferma la capacità di direzione della classe lavoratrice.

Se su questa strada si manifesta una convergenza con gli indirizzi programmatici dei pubblici poteri, tanto meglio; e l'azione sindacale non potrà ovviamente non tenerne conto.

Ma questo non può comunque voler dire che si possa proporre, sia pure come scelta autonoma del sindacato, un prezzo da pagare per questa convergenza come contenimento della capacità rivendicativa. Ciò sarebbe spezzare il legame che esiste fra la lotta in fabbrica e quella più generale, sarebbe privare l'organizzazione sindacale dell'unica forza che ha in mano per tendere ai fini che ci proponiamo in modo concreto, e non velleitario o protestatario. L'una cosa e l'altra a esclusivo vantaggio dei padroni.

Il rifiuto di questo prezzo è l'unico senso reale che può avere l'autonomia, che tutti affermiamo, del sindacato nei confronti della programmazione. Perché di autonomia oggi parliamo tutti; però mi sembra chiaro che quando pensiamo di proporci una scelta, sia

pure non condizionata da altre forze, se o no (o meglio, se più o meno) autolimitare le proprie scelte rivendicative in relazione ai fini e alle prospettive di una programmazione esterna, l'autonomia cessa di fatto. Essa agisce in una situazione già condizionata, si subordina ^{nei} fatti a scelte che sono all'interno del sistema con tutte le sue strozzature, al massimo aggiornato in risposta alle sue esigenze contingenti.

Nè è possibile pensare che una garanzia verso questo condizionamento possa essere costituita dalla sola consultazione, dalla partecipazione dei vertici del sindacato all'elaborazione del piano. Perchè, se è possibile una contraddizione fra l'utilizzazione della nostra capacità rivendicativa ed una programmazione con i cui obiettivi si possa concordare, essa ha sede principalmente nelle resistenze strutturali del sistema capitalistico. Accettare quindi una commisurazione fra una cosa e l'altra significa rinunciare a premere su queste resistenze strutturali, rinunciare a proporre con la forza che si ha la scelta alternativa autonoma del sindacato, dei lavoratori, che è la sola che possa introdurre un senso realmente democratico in una programmazione.

Non mi sembra quindi esatto quanto diceva il compagno Bartocci nel suo intervento: che dal portare fino a tutte le sue possibilità l'azione rivendicativa non possa discendere che accettare in seguito un pratico riassorbimento del margine guadagnato che sarebbe incompatibile con la programmazione, oppure il riconoscimento dell'impossibilità della programmazione stessa, con tutte le sue conseguenze. A mio parere esiste un'altra possibilità; quella appunto di dirigere la nostra lotta a far saltare le strozzature.

Questo è appunto il contributo che il sindacato può portare alla programmazione: la contestazione puntuale delle scelte che il grande padronato può fare autonomamente o imporre ai pubblici poteri, la spinta decisa per i propri obiettivi, l'attacco alle strozzature e alle resistenze del sistema. Questo, compagni, non si fa

rinunciando anche parzialmente alla propria capacità rivendicativa.

Ce lo insegnano, del resto, le esperienze di programmazione concordata in Francia, che hanno mostrato anche come su questa strada al rafforzamento dei monopoli si accompagnò facilmente una degenerazione sul piano politico che lascia aperta la strada ad involuzioni autoritarie e all'integrazione del sindacato. Ce lo insegna il fallimento della politica dei redditi in Olanda. Nè vale, compagni, dire che ammettendo di coordinare l'utilizzazione della propria forza rivendicativa ai fini che si ritengano addegnabili della programmazione, si intende nel contempo respingere qualsiasi forma di politica dei redditi. Perchè non si vede proprio in che cosa possa tradursi questo coordinamento se non in una forma di questo genere, sia pure diversa dai modi grossolani in cui compare oggi nella propaganda del padronato moderno.

Ha ragione, quindi, il compagno Bartocci dicendo che noi non dobbiamo rinchiuderci nel campo delle rivendicazioni spicciole. Ma non sono necessarie, io penso, le conseguenze che ne trae. Proprio perchè il sindacato non si rinchiude nella condizione delle singole rivendicazioni, ed ha una sua parola più generale da dire, non può perre la limitazione della sua forza sul piatto della bilancia contro i risultati della programmazione.

Compagni, i congressi provinciali, pronunciandosi a grande maggioranza per posizioni simili a quelle che ho cercato di esprimere, hanno nel contempo riaffermato una grande esigenza unitaria di tutta la FIOM, la necessità di una ripresa delle lotte che sviluppino le possibilità conquistate ~~da~~ col contratto di lavoro, che battano il piano padronale.

Queste cose, io penso, il nostro Congresso nazionale ha il compito di esprimere.